

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XL - Vol. XLIV

Firenze-Roma, 26 Gennaio 1913

N. 2021

**SOMMARIO:** E ora « Laboremus », A. J. DE JOHANNIS — Titoli nominativi e al portatore. — L'interesse è impazienza? — **RIVISTA BIBLIOGRAFICA:** *Charles Vèreque*, Dictionaire du Socialisme - *Eugenio Pazzaro*, Trasporti, tariffe e reclami ferroviari - *Prof. Francesco Corridore*, Denunce ritardate di nascite in Italia e in altri Stati - *Prof. George Binney Dibblee*, The laws of supply and Demand - *Verein für Sozialpolitik* - Verhandlungen des Vereins für, Sozialpolitik in Nurnberg. — **EDITORIALI.** — La clausola della Nazione più favorita nei trattati dell'Italia — Il trattato di commercio Italo-Giapponese — Il Regio Decreto per l'ordinamento del Governo della Libia. — **NOTIZIE VARIE:** Utili, dividendi, interessi (Italia-Estero) - Prestiti ed Emissioni (Italia-Estero). — **MERCATO MONETARIO E RIVISTA DELLE BORSE.** — **PROSPETTO, QUOTAZIONI, VALORI, CAMBI E SITUAZIONI BANCHE.**

## Ed ora "Laboremus",

Non, abbiamo avuto nulla a ridire in tutto il tempo in cui durò la guerra libica, se anche ci pareva che il lirismo patriottico fosse giunto ad un eccesso che oltrepassava i confini della misura giusta e se la magnificazione anche di ogni più piccolo avvenimento bellico, poteva agli occhi di molti apparire sproporzionato; abbiamo compreso che lo scopo di tali esuberanze era quello di tenere alto lo spirito pubblico e di aiutare la moltitudine nella auto-ammirazione.

D'altronde ciò avviene ogni qualvolta si voglia trascinare l'opinione pubblica verso un dato obbiettivo; e questa volta, non si può invero negarlo, l'opinione pubblica non aveva bisogno di essere trascinata, poichè il suo sentimento era spontaneo e profondo, così che, forse anche per questo, lo sforzo, specie della stampa, pareva in genere superfluo e quindi eccedente la misura necessaria.

Esempi recenti di nostre lontane spedizioni meno fortunate e lo scoramento che invase la popolazione non apparecchiata alle vicende della guerra, hanno consigliato forse questa abbondanza di precauzioni, affinché non solo la depressione morale non si ripetesse, ma anzi il paese potesse dar luminosa prova di quell'entusiasmo che è uno dei più efficaci fattori delle imprese di questo genere.

Se anche, quindi, la nota risuonante al-

l'intorno ha potuto sembrare più acuta de bisogno, la giustificazione era ben chiara, e sarebbe stato imprudente tener un tono più dimesso od anche meno sfolgorante.

Ad impresa terminata, od avviata verso una soluzione più pacifica, nulla abbiamo avuto a ridire, nè ai vincitori nè ai fattori della spedizione, abbiamo anzi decretati trionfi, quali sarebbero spettati a chi avesse con fulminee mosse respinti gli invasori della patria, o comunque sgominati sino in fondo i nemici.

Anche qui abbiamo pensato che coloro, ai quali non parevano esser sufficienti, a premio dei reduci, nè le palme di lauro dalle molte foglie, dalle molte bacche d'oro, nè il plauso commosso delle moltitudini ammiranti, fossero animati dal pensiero di presentare questa prima prova come prodromo ai nuovi atteggiamenti che avrebbe dovuto assumere il paese. La impressione destata nel passato per un momento di debolezza dal quale si era lasciata vincere la nazione, doveva essere cancellata dalle unanimi manifestazioni di virilità, di solidarietà, di cui oggi dava esempio, certamente ammirevole, il paese, mantenendo salda e fattiva la sua compagine, ritenuta forse troppo facile a sgretolarsi.

E tutto questo abbiamo compreso e noi pure con vivo sentimento di compiacenza ammirato, in quanto sentivamo l'opinione dell'intera nazione disposta a qualunque sa-

crifizio per raggiungere quell'obbiettivo che credeva, non solo giusto, ma necessario alla propria sicurezza avvenire.

Ed è certo per questo che le critiche e le recriminazioni tacquero durante e dopo il conflitto, affinchè rimanesse più splendente e più dimostrato quanto stretta e veramente sentita fosse la compagine di tutti i partiti, di tutte le classi, di tutti gli strati della nazione.

La piccola impresa libica ebbe, per gli eserciti ritornati, gli stessi trionfi che sullo stesso colle capitolino i Romani di venti secoli or sono decretavano ed accordavano ai reduci dalle conquiste di quasi tutto il mondo d'allora.

Sul grandioso monumento, che simboleggia la patria, l'altro giorno, in mezzo ad un commovente sventolare di bandiere, e ad uno scintillare di ori e di piume decoranti i più alti personaggi, si è svolta la cerimonia solenne che appunto consacra il trionfo. mentre la stampa trasmetteva a tutto il mondo con una risonante fanfara di aggettivi, l'eco della festa strepitosa, quell'epilogo delle singole feste che le cento città d'Italia avevano rivolte in queste ultime settimane ad ogni manipolo che, reduce dalle terre africane, ritornava alla sede abituale.

Ma ora dobbiamo dire: basta! Riponiamo le trombe sonore, le bandiere sventolanti, gli ori e le piume ornamentali, dichiariamoci paghi di aver terminato la prima parte dell'impresa, di aver onorato largamente i vincitori; facciamo ora vedere al mondo che, dopo questo tributo di ammirazione che abbiamo decretato a noi stessi, sappiamo anche riprendere i nostri ordinari lavori, con quella operosità e disciplina di cui abbiamo dato mirabile esempio nell'ultimo decennio.

L'Italia deve riprendere la sua missione, che è ancora altissima e difficile; all'interno: lavoro; verso l'estero: pace.

Gli entusiasmi, anche se possano nella apparenza aver oltrepassato la giusta misura proporzionale, non ci facciano dimenticare tutto quello che dobbiamo ancora fare per metterci al livello delle altre nazioni nella opera di organizzazione interna, di riordinamento morale e tecnico, di risollevarlo dall'abbandono del passato, di pacificazione tra le classi, di aiuto agli umili, di garanzia nella giustizia, di svolgimento nella istru-

zione. Le prove di saldezza d'animo e di resistenza fisica che hanno dato i nostri figli, nella piccola zona di territorio che abbiamo colle armi occupata in Libia, non ci ispirano altra politica che quella della pace, paghi che la nostra voce possa essere oggi più ascoltata di ieri.

Il paese dica a se stesso: *ed ora: labo remus!*

A. J. DE JOHANNIS.

## Titoli nominativi e al portatore

Per quanto non appaia che nel competente Ministero sia ancora maturato un progetto inteso legiferare che le azioni e le obbligazioni delle Società commerciali debbano essere sotto la unica forma di nominative, sopprimendosi così la forma al portatore, sarà opportuno il ritornare sull'argomento già da noi trattato (1).

Dicemmo allora che due ragioni erano addotte a giustificazione del provvedimento e cioè 1°) la convenienza di frenare la speculazione nei propri giuochi non sempre sani; — 2°) la necessità di evitare che una gran parte della ricchezza mobiliare si sottragga specialmente alla imposta di successione, mentre in contrapposto la ricchezza immobiliare non può sfuggirvi.

Sulla prima ragione citammo l'esempio delle azioni della Banca d'Italia che sebbene nominative per legge, danno luogo ad attivissima speculazione, la quale non ha bisogno affatto delle trasmissioni dei titoli per potersi svolgere, ma si attua, diremo così « a memoria », fino a che essi non siano ceduti ad un compratore che voglia effettivamente ritirarli.

Sulla seconda ragione, ammettemmo che i titoli nominativi non possano sfuggire, come sfuggono ora quelli al portatore, alla imposta di successione e stimammo in oltre due miliardi i titoli, dei quali oggi una buona metà non appare nelle eredità e quindi approssimativamente 100 milioni all'anno il patrimonio imponibile che si sottrae a detta imposta.

Lasciando di ripetere alcune contraddizioni che, dicevamo, sarebbero emerse nella condotta fiscale del Governo se la legge avesse raggiunta le sanzioni, ed altri argo-

(1) Vedi *Economista* N. 1991 del 30 Giugno 1912.

menti adottati sia in opposizione alle progettate riforme, sia in confronto alle esagerate e troppo temute conseguenze che si voleva fossero per derivare dalla nuova disposizione, vogliamo oggi invece approfondire gli effetti che se ne avrebbero nei soli riguardi della imposta di successione e che avevamo appena accennato. E ci è di guida nella nostra breve dissertazione la lucida e ed esauriente ricerca compiuta da Attilio Cabiati (1) che in un recentissimo studio ha sviscerata la materia con piena competenza.

Premessa una indagine storica sulla origine della tassa di negoziazione e dimostrato, agli atti parlamentari essere essa sorta in Italia unicamente per surrogare quei tributi che in caso di trasmissione a titolo oneroso si pagano per mezzo del registro e che ai titoli commerciali, per le loro rapidità di circolazione, conveniva di applicare in guisa speciale, si osserva che dopo la legge del 1912 detta tassa assunse anche un nuovo carattere, quello cioè di surrogare nei titoli al portatore i tributi che si pagano in caso di trasmissione a titolo gratuito, data la loro facilità di occultamento. Risulta dagli ammontari dei tributi pagati per fatto della tassa di negoziazione che, alla imposta media del 2,40% per L. 11,840,991,25, corrisponde un valore capitale delle azioni e obbligazioni commerciali al portatore di L. 4,933,846,355, le quali pagano ogni anno per supposta evasione all'imposta di successione e donazione L. 0,60% ossia circa L. 2,960,000 annue. Dice il Cabiati essere così dimostrato che, mediante la sovrimposta di negoziazione del 0,60% le azioni ed obbligazioni al portatore delle Società commerciali in Italia assolvono largamente ai loro obblighi tributari successivi, e quindi pretendendosi che esse si assoggettino ancora al registro nei casi di trasmissione per causa di morte, il legislatore compie una di quelle doppie tassazioni, il cui esempio tende a moltiplicarsi nel nostro paese.

Ma dimostrata la parte, diremo così, positiva della questione, occorre dimostrare anche la negativa, e cioè di ricercare se la imposta di successione rende effettivamente poco in Italia perchè sfugge ad essa una parte del capitale e più specialmente del capitale

(1) La nominatività dei titoli al portatore e l'imposta di successione. — *Riforma Sociale*.

immobiliare o perchè altre ragioni influiscono sul fenomeno. Non possiamo qui seguire tutte le indagini di raffronto fra i gettiti delle imposte di successione in Inghilterra, in Francia, in Germania ecc. e dobbiamo quindi limitarci ad osservare i risultati pregevoli che nell'argomento sono stati raccolti.

Un primo fenomeno si osserva: mentre la ricchezza immobiliare trasmessa in eredità aumentava gradatamente negli anni del 1906 al 1911, quella mobiliare, nonostante il moderno innegabile sviluppo, diminuisce quasi costantemente in detto periodo eccetto nel 1909-1910, mantenendosi però le proporzioni fra le successioni mobiliari alle immobiliari come 1 a 2, 3.

Rileva qui l'autore che mentre in Francia si vede che le cifre dei valori mobiliari superano ogni anno nelle trasmissioni i 4 miliardi, in Italia essi raggiungono appena 3,6 miliardi in dieci anni, elemento questo di cui il legislatore dovrebbe tener conto prima di richiedere là dove la ricchezza è minore un maggior gettito d'imposte. Ma per venire alla stima probabile della evasione dei beni immobili di imposta successoria il Cabiati si vale di argomenti e di dati che non si possono sempre riassumere.

Egli dice a questo punto:

« L'argomento venne dibattuto specialmente fra il Benini (1) e il Princivalle (2), sostenendo il primo che i valori occultati nelle denunce degli immobili si aggirano sul 40% del valore tassato, affermando invece il secondo che l'occultazione non supera l'11,50% del valore stesso.

I calcoli adottati dall'illustre professore di Roma nella sua replica al Princivalle mi sembrano irrefutabili. A sciogliere ogni dubbio poi è intervenuta la stessa Amministrazione delle finanze, la quale, ritornando su precedenti sue stime (3) e battendo una via diretta e sua propria, è giunta alle stesse conclusioni del prof. Benini.

Credo opportuno, per la sua importanza, dimostrare qui con quale calcolo il comm. Carlo Tocci, attuale direttore generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e allora capo della Direzione generale sugli affari, pervenne alla succitata conclusione (4).

(1) « Quote successorie di alcune specie di ricchezza » nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (vol. XVIII, fascicolo 2), e « Ancora sul coefficiente per il calcolo della ricchezza privata » (*Boll. di Leg. e Stat. Comp.*, 1910-911, fasc. 1).

(2) *Boll. di Leg. e Stat. Comp.*, vol. IX, e « La ricchezza privata in Italia » (Napoli, Tip. Coop., 1909).

(3) « Relazione della Direz. Gen. del Demanio per l'esercizio 1903-904 » p. 116.

(4) « Le tasse sugli affari nell'esercizio 1909-910 » (*Relazione a S. E. il Ministro delle finanze*. Roma 1911).

I dati furono forniti da un biennio di valutazioni immobiliari (esercizi 1907-908 e 1908-909), richiedendo agli Uffici del registro del Regno l'indicazione dei valori immobiliari originariamente dichiarati dalle parti in occasione di trasferimenti a titolo oneroso e a titolo gratuito, e di quelli successivamente accertati in base ai tre sistemi di valutazione in uso, con la scorta, cioè, o degli *elementi d'ufficio*, o delle *stime sommarie* eseguite dagli Uffici tecnici di finanza, o delle *perizie giudiziarie*.

Di questi tre sistemi, *storico* il primo, *tecnico-amministrativo* il secondo, *tecnico-giudiziale* il terzo, senza dubbio l'ultimo sarebbe teoricamente il più indicato a fornire criteri positivi per determinare l'effettivo ammontare dei valori trasferiti e quanto ne venga abitualmente occultato dal contribuente.

In pratica, però, questo termine di confronto non si rivela accettabile, perchè alle perizie giudiziarie si ricorre dall'Amministrazione in misura così limitata, che i loro risultati non potrebbero venire assunti a criterio di giudizio in materia senza pericolo di errore, perchè alla totalità delle dichiarazioni di valore si attribuirebbero le caratteristiche di una infinitesimale minoranza di esse, non solo, ma di una minoranza costituita per lo più in condizioni di singolare eccezionalità. Infatti, nell'esercizio 1907-908 le perizie giudiziarie rappresentarono appena il 0,01 % del numero e il 0,18 % del valore dei trasferimenti a titolo oneroso; il 0,02 % del numero e il 0,57 % del valore dei trasferimenti a titolo gratuito; nell'esercizio 1908-909, con tenue, ma non apprezzabile aumento, rappresentarono il 0,03 % del numero e il 0,23 % del valore dei trasferimenti a titolo oneroso, il 0,05 % del numero e il 0,67 % del valore dei trasferimenti a titolo gratuito.

Attesa poi la peritanza spiegata in generale dall'Amministrazione nel promuovere i giudizi di stima, è anche a ritenersi che quelli iniziati concernano trasferimenti caratterizzati dalla preoccupazione che l'occultazione di valore abbia raggiunto una gravità eccezionale e sconfinante dai limiti della comune misura di occultazione. Perciò nella ricerca la Direzione generale eliminò gli effetti prodotti dalla esecuzione delle perizie giudiziarie.

Esaminiamo il valore dell'altro sistema: quello delle *stime sommarie*. Pel disposto dell'art. 1, n. 6, del regio decreto 17 novembre 1885, gli Uffici tecnici di finanza hanno fra i loro compiti quello di attendere alla valutazione preliminare degli immobili di ogni specie, sul cui valore sia sorta o sia per sorgere contesa circa l'applicazione delle tasse di registro, quando manchino o siano ritenuti fallaci gli elementi di confronto raccolti dagli Uffici del registro in ordine all'art. 23 della legge del registro. Ma ai sensi dell'art. 4 delle istruzioni 17 giugno 1893 sul servizio dei detti Uffici tecnici, interpretato poi dalle normali n. 160 del *Bollettino Demaniale*, anno 1893, e n. 92 dello stesso Bollettino, anno 1900, la valutazione sommaria dell'Ufficio tecnico deve, in regola, essere richiesta solo nel caso di trasferimenti di valori eccedenti le L. 10,000, nei quali dal ricevitore sia presunta una insufficienza superiore ai limiti fis-

sati dall'art. 24 della legge di registro ( $\frac{1}{4}$  o  $\frac{1}{8}$  (1)); oppure quando si tratti di trasmissioni di rilevante importanza, o il ricevitore non sia sicuro dei dati di confronto da lui raccolti.

Dopo ciò e poichè, come si desume dalla statistica, il numero dei trasferimenti tanto a titolo oneroso quanto a titolo gratuito di valore superiore alle 10,000 lire è all'incirca il decimo del numero totale di essi, non recherà sorpresa che nei due esercizi esaminati il numero delle stime sommarie stia, in media, a quello dei trasferimenti a titolo gratuito come 6.65 a 100. Molto più rilevante è la percentuale di dette valutazioni rispetto ai valori, e si capisce, perchè i trasferimenti superiori a 10.000 lire, se contano poco nel numero, pesano gravemente come importo. Nei due esercizi tale percentuale fu in media del 23.38 % per i trasferimenti a titolo oneroso del 43.76 % per quelli a titolo gratuito.

Si può pertanto ritenere che il procedimento a mezzo delle stime sommarie si sia spiegato in proporzione sufficiente a farlo prendere in considerazione nella ricerca di un equo criterio di scrutinio dei valori. E tanto più se si considerano i risultati che ne sono emersi, abbastanza affini nei due esercizi e dai quali si desume che l'aumento di valori accertato fu in media del 23.64 % quanto ai trasferimenti a titolo oneroso, e del 40.12 % quanto ai trasferimenti a titolo gratuito. E queste percentuali possono accogliersi senza sospetto che spirito di fiscalismo abbia indotto a stabilirle in misura superiore al vero. Una simile ipotesi viene esclusa dalle informazioni fornite da parecchie Intendenze nelle loro relazioni annuali, nelle quali è detto che gli Uffici tecnici di Finanza sogliono per lo più determinare con criterio prudenziale valori piuttosto inferiori che superiori ai reali, e si accenna a casi frequenti nei quali le Intendenze stesse hanno potuto ottenere dichiarazioni e concludere componimenti per valori non solo uguali, ma anche maggiori a quelli accertati dagli Uffici tecnici. Ad analoghe conclusioni portano i risultati delle perizie giudiziarie, che sono sempre precedute dalle valutazioni sommarie. Nell'esercizio 1907-08 le perizie giudiziarie ebbero esito favorevole all'Amministrazione furono in numero di 91, e quelle con esito contrario in numero di 11; e nell'esercizio 1908-09 le prime furono in numero di 94 e le seconde in numero di 12.

Quindi le percentuali medie d'aumento ottenute con questo mezzo possono venire assunte a termine attendibile di confronto.

Ciò è necessario di fare, perchè la grandissima maggioranza dei trasferimenti non subisce altro controllo di valutazione, che quello fornito dagli *elementi d'ufficio*. Numericamente è in media il 96 per cento dei trasferimenti a titolo oneroso, il 93 % dei trasferimenti a titolo gratuito, che va sottoposto a questo sistema di accertamento. Quanto ai valori, la proporzione media per la quale si spiega unicamente

(1) La legge 23 aprile 1911, rispondendo a un voto dell'Amministrazione, ha abbassato il limite di insufficienza nei trasferimenti a titolo oneroso da  $\frac{1}{4}$  a  $\frac{1}{8}$ , con l'art. 18.

questo sistema di accertamento è del 76 % nei trasferimenti a titolo oneroso, del 55 % nei trasferimenti a titolo gratuito. Ecco dunque il più vasto campo d'osservazione nel quale si dovrebbero rinvenire gli elementi più utili per la ricerca dei valori immobiliari che sfuggono alla tassa di trasferimento. Ma non è così, e basta, a convincersene, gettare l'occhio sui risultati che in sede di accertamento danno gli elementi d'ufficio, in confronto a quelli prodotti dalle stime sommarie.

Gli *elementi d'ufficio* non hanno indicato per i trasferimenti a titolo oneroso che un maggior valore medio del 12 %, mentre le *stime sommarie* lo determinarono pel 28,64 %; e per i trasferimenti a titolo gratuito un maggior valore medio del 19,70 %, contro il 40,12 % ottenuto dalle *stime sommarie*.

(*Continua*)

## L'interesse è impazienza? <sup>(1)</sup>

Veniamo ora a determinare il tasso di interesse. La questione che si affaccia è quella di sapere se il tasso di impazienza di differenti individui, sono o meno differenti, e se lo sono, quali i rapporti fra quei differenti tassi ed il tasso di interesse. Sembrerebbe a prima vista che vi dovesse essere fra il tasso di impazienza di diversi individui, delle differenze notevoli. Ve ne sono forse in una nazione di eremiti, dove non esistono prestiti reciproci. Quivi il tasso di impazienza varierà sensibilmente da individuo ad individuo, e non esisteranno dei tassi di interesse comuni, aventi forza di legge sul mercato. È l'uso di prestare e di cercare prestiti, proprio alle società moderne, che tende a ridurre all'eguaglianza il tasso di impazienza negli spiriti differenti, e se l'eguaglianza assoluta non è raggiunta, sotto questo rapporto, ciò dipende esclusivamente dalle limitazioni che si impongono al mercato dei prestiti.

La principale limitazione pratica che subisce la facoltà di accordare dei prestiti deriva dal rischio corso e dalla difficoltà od impossibilità di ottenere la ricchezza necessaria per eliminare o ridurre questo rischio. Le persone le più disposte a cercare un prestito sono sovente quelle che offrono la minore sicurezza. Può capitare allora che queste persone, eliminate dal mercato dei prestiti, provino un tasso d'impazienza più elevato di coloro che sono riconosciute sul

mercato. Se esse riescono allora a contrarre dei prestiti, ciò non potrà avvenire che attraverso l'intermediario dei monti di pietà o di altri enti che percepiscono un interesse elevato.

Supponiamo per il momento che si tratti di un mercato perfetto, dove tutti gli elementi di rischio manchino totalmente. Noi supponiamo che tutti gli individui posseggano fino da principio un reddito il cui ammontare è conosciuto precedentemente e del quale sono liberi di disporre in parte, in modo che il reddito presente possa essere cambiato per un reddito futuro.

Questo cambio può essere effettuato sia sotto forma di prestito, sia sotto forma di acquisto e di vendita di beni e di proprietà, sia modificando gli usi ai quali il capitale è destinato.

In queste condizioni tassi di impazienza di differenti individui saranno perfettamente egualizzati. È evidente che i prestiti affettano le rendite del prestatore e del prestatore in quanto alla loro distribuzione nel tempo; e questa distribuzione delle loro rendite nel tempo reagendo e modificando a loro volta i tassi di impazienza, metteranno il mercato in equilibrio. Se infatti, il tasso di impazienza d'un individuo qualunque differisce dal tasso riconosciuto sul mercato, egli dovrà, se può, dare all'ammontare del suo reddito una distribuzione nel tempo tale che il tasso della sua impazienza si trovi in armonia col tasso d'interesse. È così, per esempio, che quelli che per un dato ammontare di reddito, posseggono un tasso di impazienza superiore a quella del mercato, venderanno una parte dell'eccedente del loro reddito futuro, in modo da ottenere (il che vuol dire contrarre un prestito) un aumento nel loro magro reddito attuale. Ciò avrà per effetto un aumento del valore del reddito futuro ed una diminuzione di quello del reddito attuale. Questo processo si ripeterà fino a che il tasso di impazienza di questo individuo diviene eguale al tasso d'interesse. In altri termini, una persona di cui il tasso di impazienza sorpassi il tasso d'interesse corrente, trarrà in prestito fino a che vi sarà eguaglianza fra i due tassi. E inversamente, quelli che, per un ammontare dato di reddito, hanno un tasso di impazienza inferiore al tasso del mercato, venderanno (il che vuol dire daranno in prestito) una parte

(1) Vedi *Economista* N. 2011.

del loro abbondante reddito presente, al fine di aumentare il loro tasso di impazienza fino a che esso si trovi in armonia col tasso di interesse.

(Continua)

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

CHARLES VÈRECQUE. — *Dictionnaire du Socialisme*, — Paris M. Giard et E. Brière, 1911 pag. 501 (5 fr.).

L'autore accenna nella prefazione a questo dizionario la grande fatica che gli è costata questa opera che contiene non solamente la spiegazione delle parole, ma anche un cenno sugli uomini più cospicui del partito socialista.

Scorrendo però il volume a noi è sembrato che per dare idee abbastanza complete intorno al significato delle parole, la mole di esso sia troppo ristretta. Così per esempio sotto le parole l'Anarchisme e l'anarchie et socialisme, non troviamo che la indicazione dell'opuscolo di Gabriel Deville nel quale è fatta la critica, la canzonatura degli anarchici la cui concezione ha un carattere retrogrado; e lo studio critico dell'anarchismo di Giorgio Plekhanoff.

Ed egualmente troviamo definito l'Antisemitismo « una manovra di classe destinata a far deviare il movimento socialista ed a dividere i lavoratori ».

Sotto la parola: Grève générale, leggiamo scritto che tale movimento è stato inventato dagli anarchici ed ancora usato da essi per tenere in iscacco i socialisti.

Non ci sembra che l'Autore veda le cose da un esatto punto di vista.

EUGENIO PELIZZARO. *Trasporti, tariffe e reclami ferroviari*, Milano, U. Hoepli, 1913, pag. 319 (L. 3.50).

Questo utilissimo lavoro che è contenuto in un volumetto dei notissimi manuali Hoepli, è diviso in cinque parti; la prima contiene alcune notizie generali, come l'elenco delle linee ferroviarie principali, l'elenco alfabetico delle stazioni. La seconda parte, più interessante, contiene la esposizione della natura e delle condizioni del trattato di trasporto; la terza parte che ha molta importanza pratica espone la nomenclatura e classificazione delle merci, con alcune avvertenze; la quarta parte tratta delle tariffe di trasporto a G. ed a P. V. e costituisce naturalmente il vero scopo del lavoro. Infine l'ultima parte contiene una serie di allegati che completano la trattazione.

Il Manuale riuscirà utilissimo ai commercianti che hanno frequente bisogno di usare delle tariffe ferroviarie.

PROF. FRANCESCO CORRIDORE — *Denunzie ritardate di nascite in Italia e in altri Stati*. Saggio. Roma, E. Loescher 1912 pag. 108 (L. 3).

Con la diligenza che l'egregio Autore pone sempre nei suoi studi demografici, ormai numerosi, studia in questo volume un fenomeno che da qualche tempo va intensificandosi quello cioè di ritardare alla fine dell'anno le denunzie di nascita per iscrivere i neonati nell'anno successivo. La ragione di tale ritardata denuncia dipende in gran parte dalla negligenza degli uffici comunali a rilevare l'abuso e delle Procure di Stato a punirlo. Ma giustamente l'autore, indipendentemente dalla causa lamenta il fatto che turba la normale ed effettiva distribuzione delle nascite nei diversi mesi.

A chi esamina questo lavoro non può che apparire meritevole di ogni elogio la cura e diligenza con la quale l'Autore ha raccolti ed elaborati innumerevoli dati dei diversi paesi, per dedurre la importanza delle ritardate denunce specialmente in Italia, e dell'Italia soprattutto nelle provincie meridionali.

Crediamo che un rimedio a tale abuso potrà essere il rigore della autorità scolastica nell'esigere l'età dei sei anni compiuti per iscrivere i nuovi scolaretti; allora i genitori comprenderanno che se col loro espediente riescono a far ritardare di un anno il servizio militare, ritardano di un anno l'iscrizione dei loro figli alle scuole.

PROF. GEORGE BINNEY DIBBLEE. *The laws of Supply and Demand (with special reference to their influence on over-production and unemployment)*. London, Constable and Comp. 1912 pag. 289.

Della legge dell'offerta e della domanda non era ancora stato fatto uno studio così accurato e largo, specie nelle sue conseguenze sul lavoro, come quello che ci presenta l'autore. Forse nella parte che riguarda i rapporti tra detta legge ed il valore prezzo delle cose l'Autore non ci dice gran che di nuovo; dimentica anzi che se la domanda e la offerta influiscono sui prezzi delle cose, alla loro volta i prezzi influiscono sulla domanda e sulla offerta. Ma dove abbiamo trovato nuove idee e nuove considerazioni è nei capitoli dal XVI al XX dove l'Autore studia ed espone le conseguenze che la legge della domanda e dell'offerta produce sul lavoro, colla super produzione e colle crisi commerciali, e sulla prestazione (*sale*) del lavoro.

In uno speciale capitolo l'Autore tratta anche del diritto al lavoro che viene, come il minimo salario fissato per legge. Libro studiato e pensato che merita tutta la considerazione degli economisti.

VEREIN FÜR SOZIALPOLITIK. — Verhandlungen des Vereins für Sozialpolitik in Nürnberg 1911 Leipzig, Duncker et Humblot, 1912 pag. 215 (M. 5).

Due temi furono discussi nel Congresso di Nürnberg 1911 dell'Associazione di politica sociale: quello sulla questione dei tributi comunali con due relazioni una del Dr. W. Lotz di Monaco, l'altra del Dott. Boldt di Dortmund, quello sulla psicologia dei lavoratori ed ebbe per relatore il Dr. Herkner di Charlottenburg.

Tutte le tre relazioni brevi e sobrie soprattutto pratiche diedero luogo ad ampia discussione di cui è dato nel volume il resoconto stenografico.

## Editoriali

— Non fa d'uopo riandare troppo lontano nella storia per ritrovare le condizioni del lavoro non solo in uno stato di disorganizzazione, ma ad un basso livello di intelligenza e di cultura specialmente sui principi economici che altre classi sociali avevano già studiati, ed applicati alla pratica. Oggi invece non si può negare che i due livelli si sono assai avvicinati e competono ormai quasi con pari armi intellettuali; possiamo anzi osservare che anche la concentrazione del capitale entra nel campo del lavoro come mezzo di lotta. Leggiamo infatti che le Società Cooperative Inglesi e le Trade-Unions stanno preparando un progetto per la costituzione di quella che sarebbe la più grande organizzazione industriale, cui l'Inghilterra abbia mai assistito. Il progetto non è noto finora che nelle sue grandi linee, ma si tratta di amalgamare i fondi posseduti dalle Trade-Unions, ammontanti a parecchi milioni di sterline, con quelli delle Cooperative che salgono a circa 37 milioni di sterline, e con un altro capitale di circa 18 milioni di sterline posseduto come riserve da altre organizzazioni operaie indipendenti. In sostanza, cioè, la nuova organizzazione possiederebbe un capitale di partenza di circa 80 milioni di sterline, cifra che basta a dare un'idea della sua importanza sul mercato industriale. Il programma dell'attività di questa nuova impresa a base socialista sarà innanzi tutto quello di dare uno sviluppo maggiore alle attuali Società Cooperative e in secondo luogo quello di aprire nuovi campi che finora le Cooperative stesse non hanno potuto sfruttare. Il programma massimo della nuova organizzazione sarà quindi quello della nazionalizzazione finale dell'industria, ma poichè un simile programma non è nè facilmente, nè presto realizzabile, i dirigenti di questo nuovo movimento economico-industriale dichiarano che non avranno fretta e che cercheranno per ora d'investire con la maggior oculatezza possibile i fondi della massa operaia loro affidati, dedicandoli soltanto a quelle industrie che presentano una maggiore probabilità di successo e il minimo di rischio.

Lo schema è indubbiamente grandioso, ma più che tutto per noi contiene la realizzazione di un elemento importante: la concentrazione di ingenti capitali nel campo del lavoro destinati ad essere in parte investiti nelle industrie.

— A quanto sopra abbiamo detto a riguardo della organizzazione operaia con concentrazione di capitali, fanno riscontro altri fatti il cui ripetersi con frequenza sempre più intensa prova una parte degli effetti della cambiata posizione degli elementi sociali. Non è lontano nella storia il tempo in cui l'aumento di salario era solo una pretesa, spesso vana, certo però male ascoltata del lavoratore, mentre è già quasi vecchio il fatto, almeno in alcuni paesi, di industrie che spontaneamente aumentano i salari dei propri dipendenti per renderli più conformi alle migliorate condizioni del mercato e quindi proporzionali al maggior costo della vita. Leggiamo in questi giorni ad esempio che la corporazione dello acciaio degli Stati Uniti annuncia di avere aumentato i salari nella proporzione di 5 milioni di franchi il mese. Non è più quindi il capitale cieco od insensibile, ma desideroso oggi di prevenire i conflitti del lavoro e quasi animato dalla premura di non cadere in quelli che oggi forse giudica gli errori del passato. Esempi di tale prevenzione vengono quasi esclusivamente dai trust, dalle grandi coalizioni del capitale. Quando a queste si opporranno con altro capitale le coalizioni dei lavoratori e le partite saranno equiparate, dovrà sorgere, ci sembra, la organizzazione di quei consumatori, che non essendo salariati, non partecipano ai benefici del secondo gruppo, ma subiscono soli i danni e gli oneri maggiori dovuti alla coalizione degli altri due accennati. Si sono già avuti sintomi notevoli di questa tendenza in altri paesi e presto potremo additarne probabilmente anche alcuni in paesi a noi vicini.

— La distruzione della ricchezza è uno dei danni costanti che la società subisce e la quantità del perduto si accresce naturalmente in proporzione all'aumento della ricchezza.

Non possiamo però facilmente richiamare al pensiero questa legge di proporzionalità quando si leggano le cifre asciutte che riassumono la entità dei disastri. Ad esempio leggiamo che l'anno 1912 rimarrà memorabile nella storia delle assicurazioni inglesi per le perdite colossali che in esso si sono verificate per quanto riguarda i disastri marittimi. Il bilancio del Lloyd, si chiude infatti con una perdita di oltre 7 milioni di sterline, ma siccome molti dei sinistri non sono stati ancora liquidati, è ragionevole presumere che la somma finale raggiungerà gli 8 milioni di sterline o 200 milioni di lire, ammontare che supera tutte le somme precedenti a cominciare dalla fondazione del Lloyd, 250 anni or sono. I disastri marittimi dell'anno 1912 superarono i seimila, calcolando soltanto quelli toccati a piroscafi di oltre 500 tonnellate. Non meno di 228 piroscafi assicurati furono completamente distrutti, e 36 sono tuttora dichiarati mancanti, senza che si abbiano più speranze di ritrovarli. Il solo disastro del « Titani » costò ai sottoscrittori del Lloyd la bellezza di 50 milioni di lire e fu naturalmente il disastro più grande dell'annata; la perdita della « Stella del Canada » e del « Fiume Meandro » costò agli stessi sottoscrittori circa 5 milioni di lire e la lunga lista continua per un pezzo per somme di minore importanza.

È evidente però che se si ricerca la percentuale dei disastri sulla quantità dei piroscafi esistenti nei diversi anni, e sul numero di miglia da essi percorse, si troverebbe facilmente come, pur aumentando i disastri, la percentuale è in diminuzione, come lo si constata, ad esempio, nell'aviazione. Nel 1908 l'aviazione ha dato 1 morto, nel 1912 ne ha dati 112, ma la prima cifra era su 5 aviatori, la seconda su 5800. Nel 1908 si è avuto un accidente mortale ogni mille miglia di volo, nel 1900 ogni 7000 miglia, nel 1910 ogni 20.000, nel 1911 ogni 30.000 miglia, nel 1912 ogni 107.000. Si ha quindi una notevole diminuzione, si potrebbe dire, nell'aumento degli accidenti. \*

## La clausola della Nazione più favorita

NEI TRATTATI DELL'ITALIA

L'Amministrazione delle Gabelle del Regno ha pubblicato un prezioso volume che il Direttore Generale comm. Lucioli, così sintetizza nella sua relazione al Ministro on. Facta :

Nel momento in cui le Rappresentanze degli interessi industriali, agricoli e commerciali del paese si apprestano, anche per invito loro rivolto dal Governo, a manifestare i loro voti intorno ai mezzi più opportuni ed efficaci da adottare per la tutela di quegli interessi stessi, in occasione della prossima rinnovazione dei trattati di commercio, è sembrato utile di raccogliere ed illustrare tutti i dati e gli elementi di studio e mettere in evidenza gli effetti che, sugli scambi dell'Italia con l'estero, ha l'applicazione della *Clausola della Nazione più favorita*, posta a base dei trattati vigenti. E perchè della portata di questa clausola e delle più importanti questioni che si connettono con la sua applicazione, possa formarsi un concetto esatto anche chi non sia addestrato nella conoscenza dei sottili accorgimenti talvolta nascosti nelle aride formole dei trattati, i dati relativi agli scambi internazionali dell'Italia, posti in relazione con la detta clausola, sono fatti precedere, nel presente volume, da brevi cenni sulle origini della clausola stessa, sulle differenti sue forme e sui problemi attinenti alla sua interpretazione.

Il volume che abbiamo allo studio che sarà fonte pregevole di molte notizie così riassume i risultati delle ricerche compiute :

Sintetizzando assai brevemente i risultati dello studio fatto sinora intorno agli effetti dei trattati di commercio sugli scambi internazionali dell'Italia, con speciale riguardo a quelli derivanti dall'applicazione nella clausola della nazione più favorita, ecco in ultima analisi quanto parrebbe di doverne ricavare :

1) che per quanto riguarda l'applicazione del regime convenzionale (riduzioni e vincoli) ottenuto per pattuizione diretta, relativamente è più tutelata la esportazione italiana nei paesi esteri, che non l'importazione estera in Italia ;

2) che per quanto riguarda l'applicazione del regime convenzionale (riduzione e vincoli) ottenuto per effetto della clausola della nazione più favorita, assolutamente e relativamente è assai più tutelata l'importazione estera in Italia, che non l'esportazione italiana nei paesi esteri ;

3) che è assai più rilevante assolutamente e relativamente la cifra di valore delle importazioni estere in Italia, rimasta al di fuori da ogni regime convenzionale, che non quella delle esportazioni italiane nei paesi esteri trovantisi nelle stesse condizioni ;

4) che il beneficio finanziario derivante dall'applicazione dei dazi ridotti per effetto di pattuizioni dirette, è in cifra assoluta, assai più rilevante per le esportazioni italiane nei paesi esteri, che non per le importazioni estere in Italia ;

5) che nonostante la situazione di inferiorità notata al n. 2 per le esportazioni italiane nei paesi esteri il beneficio finanziario a esse derivante per

l'applicazione dei dazi ridotti in dipendenza della clausola della nazione più favorita, pareggia esattamente quello di cui godono per ugual titolo le importazioni estere in Italia.

Di fronte agli effetti accennati, specie a quelli segnati al n. 1 e 3 vien fatto di chiedersi, se la situazione in cui si trova il commercio italiano d'esportazione debba ascrivere a singolare fortuna di negoziato, per fatto della quale la gran massa delle merci che escono dall'Italia, viene a trovarsi sotto l'egida delle agevolazioni e dei vincoli doganali ottenuti per contrattazione diretta.

Ma una facile analisi delle merci che per maggior valore compongono l'esportazione nostra all'estero, dimostra che la risposta è diversa : non a fortuna, ma a necessità di negoziato, devono attribuirsi que risultati.

E infatti sopra un valore totale dell'esportazione italiana nel 1911 di 2 miliardi 204 milioni, un po' più di 1 miliardo, e quindi 45 per cento, è formato dai seguenti prodotti :

Mandorle, nocciole, noci, fichi secchi, pistacchi, pinoli, carrube, castagne, milioni 68,5 ; agrumi, 60,0 ; olio d'oliva 55,5 ; vino comune e marsala, 52,2 ; uva e altre frutta fresche, 38,8 ; funghi, tartufi, patate, pomodori, ortaggi, 28,7 ; riso, 28,4 ; conserva di pomodoro 28,3 ; essenze d'agrumi, 9,7 ; (totale 370,1) materie secche, 369,8 ; formaggi 62,7 ; canapa greggia e pettinata 55,5 ; zolfo 51,0 ; marmo greggio e lavorato 37, ; paste di frumento, 30,3 ; corallo lavorato 30,0 ; conterie 4,9 ; Totale 1,001,3.

Richiama per primo la nostra attenzione un gruppo del valore di 370 milioni di lire, tutto composto di valori caratteristici della flora appartenente alla zona meridionale e temperata calda, o di prodotti del suolo i quali, se pur appartenenti a zone di clima meno privilegiato, rappresentano in esportazione dall'Italia primizie da considerare come specialità. Della maggior parte di quelle derrate, l'Italia nei paesi con i quali ha i suoi più importanti trattati a tariffa, o è quasi l'unica o è la più grande importatrice, e quando ha concorrenti, questi sono la Grecia, la Turchia, la Spagna, l'Egitto, Cipro, l'Algeria, l'India tutti paesi, che, o non concludono trattati a tariffa, o, se stipulano, non offrono alla loro volta mercato d'espansione tale da forzare lo Stato con essi contraente a notevoli concessioni, di cui l'Italia possa poi profittare per la clausola. Sicchè le è forza giovare da sé ai propri interessi, ottenendo direttamente quelle agevolazioni che per mezzo di un terzo paese non le riuscirebbe poi di venire a godere. E' tale il caso anche per altri prodotti non compresi fra quelli indicati sopra.

Così per le materie seriche, le quali da sole rappresentano altri 370 milioni; qualora l'Italia non fosse riuscita a negoziare la franchigia o il vincolo di questa, difficilmente le sarebbe toccato di ottenerla poi dalla clausola per effetto di negoziazioni stipulate dal Giappone o dalla Cina. Oppure è il caso dei formaggi : per essi ogni paese produttore tratta al fine di ottenere agevolazioni per le proprie specialità ; quindi la Svizzera ottiene facilitazioni atte

ad abbassare le barriere doganali per i propri *gruyere, sbrinz, emmenthal*, e simili e l'Italia deve provvedere da sè per rendere meno gravi i dazi sul grana, sul gorgonzola, sullo stracchino ecc.

Abbiamo già veduto che, per quanto concerne i benefici finanziari derivanti dall'applicazione dei trattati, l'Italia trae maggior profitto, assolutamente e relativamente, dalla sua esportazione nei paesi esteri, di quello che questi non ne ritraggono alla loro importazione in Italia; cioè per le riduzioni pattuite direttamente; mentre per quelle derivanti dalla clausola della nazione più favorita il maggior profitto è solo relativo. Per quanto riguarda i benefici derivanti da pattuazioni direttamente stipulate, la situazione si spiega in parte per il fatto, che le maggiori riduzioni di diritti ottenute dall'Italia riguardano frutti del mezzodi (segnatamente agrumi e mandorle), che rappresentano consumi voluttuari, gravati perciò di gabelle fiscali ordinariamente elevate, ma per le quali i paesi dell'Europa Centrale e Settentrionale, non avendo produzione propria da proteggere, possono consentire notevoli ribassi o la franchigia. E la larga misura delle riduzioni a noi accordate su tali prodotti trova la sua spiegazione nel fatto che, nelle trattative le quali prelesero ai patti vigenti, Germania, Svizzera, ed Austria-Ungheria, le nostre maggiori contraenti, si presentarono con tariffe generali novellamente e appositamente elaborate, nelle quali erano stati iscritti su alta quota dazi che si prevedeva avrebbero dovuto indubbiamente essere oggetto di negoziazione.

Un esempio tipico vale a dimostrarlo. La vecchia tariffa austro-ungarica, nella colonna dei dazi generali, recava per gli aranci un diritto di corone 7.14 per quintale (ridotto convenzionalmente col vecchio trattato a 4.76): la nuova tariffa alzò il dazio a 24 corone, in luogo delle quali il vigente trattato porta l'esenzione. Questa sola stipulazione comporta una rinuncia daziaria da parte dell'Austria-Ungheria e in pro dell'Italia di 16 milioni di lire (1).

Gli studi fatti intorno agli effetti della applicazione della clausola della nazione più favorita sul commercio d'uscita dall'Italia si riferiscono (e ne abbiamo detto il perchè), solo ai valori di merci dirette a un numero limitato di paesi, mentre l'azione convenzionale dei trattati di commercio, nei riguardi doganali, si esercita in Italia su quasi l'intera massa del commercio di importazione (2). Per tutti i paesi dai quali l'Italia riceve merci o ai quali essa ne manda nel

(1) Rammentiamo che la somma totale dei benefici daziari derivanti all'Italia dall'applicazione delle riduzioni che le furono accordate dall'Austria-Ungheria ammonta a 3.77 milioni di lire e che quella che la deriva per lo stesso titolo da tutti i paesi convenzionati somma 80 milioni di lire

(2) I principali Stati sovrani coi quali nel 1909 l'Italia non aveva trattato di commercio e a cui non compete il regime convenzionale erano: Bolivia, Costarica, Guatemala, Haiti, Portogallo, Spagna, Uruguay.

Le colonie alle quali non doveva applicarsi il regime convenuto con la Madre patria erano: Colonie tedesche, Karafutn, Sachalin giapponese, Formosa, India britannica, Canada, Capo e Australia meridionale.

volume sono esposte le cifre degli scambi avvenuti nel 1909 in totale e ripartitamente nei due gruppi dei prodotti che sono comunque soggetti a regime convenzionale oppure a quello generale autonomo.

Chiudiamo quest'ultima parte con pochi tratti riassuntivi.

Nell'anno in cui avvennero gli scambi internazionali fin qui considerati - 1909 - l'Italia accordò il proprio trattamento convenzionale (riduzione e vincoli):

a n. 22 Stati e Colonie o gruppi di colonie, ricevendone in cambio parimenti un regime convenzionale ridotto o vincolato:

a n. 44 Stati e Colonie o gruppi di Colonie, aventi pure trattato con noi, ma applicanti un regime uniforme a tutte le provenienze.

Sottopose a regime generale per mancanza di trattato n. 7 Stati sovrani e n. 5 Colonie o gruppi di Colonie.

Nel 1900, le merci estere che in Italia godevano di un regime convenzionale, a base di riduzione di dazi, pattuito direttamente, erano quelle provenienti da 8 Stati. Reciprocamente, le merci italiane frui-vano di un regime convenzionale, a base di riduzioni daziarie:

pattuito direttamente, in 8 Stati.

ottenuto per clausola, in 5 Stati.

Le merci italiane erano ammesse a un regime convenzionale dipendente da vincoli ottenuti in blocco su tutta la tariffa, per pattuazione diretta o collettiva per Potenze, in 4 Stati.

Restarono in detto anno favorite da riduzioni o da vincoli, in Italia, milioni 1776.9 di merci, cioè 57.1 per cento della totale importazione; furono soggetti a regime generale autonomo 1334.8 milioni, cioè 42.9 per cento:

Delle merci italiane esportate, profittarono di riduzioni o di vincoli 867,8 milioni, cioè 48.9 per cento della totale esportazione; rimasero soggette a regime generale autonomo 906,8 milioni, pari a 51.1 per cento.

La perdita finanziaria totale derivante all'Italia nel 1909 dalle riduzioni accordate ad altri Stati o da essa estese a terzi paesi, sommò a 39,1 milioni di lire; il beneficio finanziario che l'Italia ritrasse dalle riduzioni che essa ottenne da altri paesi, o per pattuazione diretta o per effetto della clausola, ammontò a 88.3 milioni.

Le indagini che precedono ci hanno fatto conoscere gli effetti che la clausola della nazione più favorita ha avuto sugli scambi dell'Italia con l'estero nell'anno preso in esame, cioè nel 1909.

Non è nostro intendimento, nè potrebbe essere, di ricavare speciali deduzioni dai fatti rivelatrici dalla statistica.

Nella fine è stato quello di richiamare su fatti fatti l'attenzione delle classi industriali e commerciali d'Italia e degli enti che la rappresentano, affinché, negli studi a cui hanno posto mano in previsione dei nuovi trattati di commercio, essi possano orizzontarsi rispetto a un argomento difficile che ha tanti elementi che sfuggono a qualsiasi previsione esatta.

Lasciamo al lettore, senza influire sul suo giudizio, di trarre da queste pagine le conseguenze che crederà più rispondenti al vero e agli interessi del Paese, conclude il Comm. Lucioli.

## Il trattato di commercio Italo-Giapponese

È stato presentato alla Camera il disegno di legge per l'approvazione del trattato italo-giapponese di commercio e di navigazione firmato a Roma il 25 novembre 1912.

La relazione ministeriale, che accompagna il progetto, rileva che il Governo intendeva anzitutto temperare la crudezza di alcuni dazi generali, che la tariffa giapponese del 1910 aveva notevolmente aumentati e sui quali nessun altro paese contraente col Giappone aveva finora ottenuto ribassi; intendeva inoltre che una pattuizione di questa natura servisse come affermazione di principio nei rapporti col Giappone, verso il quale non si è incamminata ancora una corrente di traffici veramente cospicua, ma che offre veramente campo larghissimo alla nostra attività.

Negli scambi commerciali fra l'Italia e il Giappone si osserva una sproporzione rilevantissima fra ciò che comperiamo e ciò che vendiamo. Nel 1911 l'importazione in Italia ha raggiunto la somma di lire 31,279,900, mentre, nello stesso anno, le importazioni italiane nel Giappone ammontarono ad un totale di 1,716,000 lire.

Se la distanza fra l'una e l'altra cifra potrà divenire minore, col progredire delle nostre vendite, l'equilibrio non potrà essere mai raggiunto; ciò che è facile dimostrare se si consideri la natura delle merci che compongono in massima parte le importazioni giapponesi in Italia: materie prime e semi-lavorate; mentre le importazioni italiane al Giappone sono per intero derrate e prodotti manufatti per diretto consumo.

Le agevolazioni che abbiamo ottenuto dal Giappone in pro' della esportazione italiana sono le seguenti:

*Per 100 kiu (pari a 60 chilog.):*

Ortaggi e conserva di pomodori in scatole, da yen 7.90 a yen 6; frutti in scatole, da yen 7,25 a yen 7,50; limoni, da yen 4 a yen 2,50; paste da minestra, da yen 7.90 a 6 yen; tessuti di cotone per ombrelli e satins, da yen 21 e 25; rispettivamente, a yen 18.30 e 22; bottoni di corozo, da 111 yen a 70 yen; bottoni d'osso e di corno da yen 109 a 70 yen.

*Per ogni 100 ettolitri:*

Vermouth e marsala in bottiglie, da 40 yen a 20 yen; vermouth e marsala in fusti, da 20

yen a 10 yen; vino comune in botti, da 15 yen a 5 yen.

*Per ogni dozzina:*

Cappelli di feltro, da yen 7.50 a yen 5.60; cocuzzoli di feltro in forma di cappelli, da yen 7.50 a yen. 5.60.

*Per le merci ammesse a dazio vincolato:*

Gli essenziali di arancio, bergamotto, ecc. esenti; olio d'oliva in stagnoni o barili, per ogni 100 kiu, yen 1.70; mercurio, esente. Ogni yen, come è noto, equivale a L. 2.58.

Stando alle notizie della statistica commerciale giapponese riguardanti il 1911, e senza tener conto di alcuni quantitativi di limoni e di paste da minestra, dei quali non è possibile stabilire l'ammontare, sono lire 923,600 di prodotti ossia il 5.5 p. c. della totale importazione italiana nel Giappone, ai quali è assicurato per pattuizione diretta un regime doganale di favore.

Ma il rimanente e per eventuali nostre esportazioni, che potrebbero probabilmente iniziarsi o maggiormente svolgersi in avvenire, altre agevolazioni doganali assicura la clausola della nazione più favorita, per effetto delle riduzioni accordate dal Giappone alla Gran Bretagna, alla Germania e alla Francia (colori, tessuti di cotone in genere, tessuti di lana, tessuti misti di lana e cotone, carta da sigarette e da imballaggio, macchine motrici a gas, a petrolio, ad aria calda, dinamo con motore, sardine sott'olio, burro, vini spumanti, olio d'oliva in bottiglie, saponi, tessuti di lana, automobili e loro parti).

In cambio di tutto ciò che cosa ha dato l'Italia al Giappone sulla propria tariffa?

Fra le materie prime che formano il grosso delle vendite giapponesi in Italia, la seta, il corallo e il rame (23.5 milioni), rimasero fuori del negoziato: del resto le due prime sono esenti, e la franchigia della seta è già vincolata con altri paesi.

Dei altri prodotti, quelli che formano il maggior valore sono i tessuti di seta per lire 1,425,000, nel 1911, e gli oggetti di seta cuciti per L. 1,021,000.

Italia e Giappone hanno entrambi una industria manifatturiera serica sviluppatissima; entrambi fanno largo consumo della propria produzione di tessuti serici; entrambi ne fanno largamente esportazione all'estero. È un campo adunque in cui, tranne la propria specialità, i due paesi non debbono esercitare concorrenza sui rispettivi mercati ai danni l'uno dell'altra. Anche con la semplice concessione del trattamento della nazione più favorita, l'Italia inoltre, sarebbe stata sacrificata, perchè avrebbe dovuto

concedere i dazi miti del trattato italo-elvetico, mentre d'altra parte si sarebbe trovata di fronte l'alta barriera di dazi della nuova tariffa generale giapponese, non ridotti ancora da nessuna convenzione.

Nel trattato si è stabilita una giusta condizione di reciprocità escludendo le seterie pure e miste, dall'una e dall'altra parte, dalla clausola della nazione più favorita.

Ma vi è una classe di manufatti, gli *habutae*, e simili altri tessuti greggi, merce assolutamente caratteristica dell'industria giapponese, che in Europa non si fabbricano, ma vi giungono per esservi tinti o stampati ed entrare, così finiti, in consumo: essi rappresentano quindi, per così dire, una materia prima per noi. Perciò noi avevamo tutto l'interesse a non fare mancare alla nostra industria questi tessuti greggi, mentre il Giappone aveva reale interesse ad agevolare la sola esportazione degli *habutae*, che rappresentano i quattro quinti della sua totale esportazione di tessuti serici verso tutte le destinazioni (valutata a 34 milioni pel 1911).

Su queste *habutae*, purgati o sgommati, non imbianchiti, nè tinti, nè stampati, e con un limite massimo tecnicamente stabilito di peso (40 grammi per metro quadrato) tale da impedire che sotto di nome di *habutae* entrino altri tessuti più fitti e più pesanti, l'Italia ha concesso nulla più che il trattamento convenzionale vigente di L. 4,50 per kg. per il prodotto in pezza e l'aumento di 20 per cento per la cucitura, in fazzoletti o scialli, di cui il Giappone già fruiva per effetto degli altri nostri trattati.

Le rimanenti concessioni fatte al Giappone sono le seguenti:

*Per ogni 100 chilogrammi:*

Trecce di mussa, riduzione da L. 130 a L. 80; mobili laccati con lacca del Giappone, da L. 50 a L. 40; mercerie laccate con lacca del Giappone, da L. 50 a L. 40; lavori di panieraio di bambù e stuoie a fiorami dette « hanumushiro », da L. 30 a L. 20; trecce di paglia di orzo nudo a sei serie, da noi conosciute col nome di trecce di paglia d'orzo celeste da L. 10 a L. 5; lavori di carta laccata con lacca del Giappone, da L. 70 a L. 50; ventagli di bambù comuni, da L. 90 a L. 60; ventagli di bambù fini, da L. 150 a L. 100.

La concessione fatta al Giappone è dunque strettamente limitata alle sue specialità. Il ribasso daziario sulle trecce d'orzo, così detto celeste, era invocato dai nostri fabbricanti di cappelli da uomo.

## IL REGIO DECRETO

### per l'ordinamento del Governo della Libia

Il Re ha firmato il seguente decreto relativo all'ordinamento del governo della Libia:

Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia:

visti i nostri decreti dell'8 ottobre 1911, n. 1128, del 5 novembre 1911, n. 1247, del 20 novembre 1912, n. 1205;

vista la legge del 6 luglio 1912, n. 749;

sentito il Consiglio dei Ministri;

sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per le Colonie, di concerto coi Ministri della Guerra e della Marina;

abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — La Tripolitania e la Cirenaica sono costituite in due speciali Governi, ognuno dei quali è retto da un governatore investito anche del comando delle truppe di terra e di mare stanziate nel territorio e nelle acque della sua giurisdizione. Il governatore è nominato con decreto reale su proposta del Ministro delle Colonie di concerto col Ministro della Guerra e sentito il Consiglio dei Ministri.

Art. 2. — Salvo quanto è disposto dall'art. 4, terzo comma, del regio decreto 20 novembre 1912, n. 1205, il governatore dipende immediatamente ed esclusivamente dal Ministro delle Colonie e a tenore delle istruzioni da lui ricevute dirige la politica e l'amministrazione della colonia con facoltà di emanare regolamenti di carattere locale, stabilendo penalità per le contravvenzioni ai medesimi. Al governatore si potranno delegare dal Ministro delle Colonie le facoltà spettanti al Governo del Re nel riguardo della Tripolitania e della Cirenaica, che siano suscettibili di delegazione.

Art. 3. — Le sedi del governo di Tripolitania e Cirenaica sono rispettivamente stabilite a Tripoli ed a Bengasi. Il governatore ha l'obbligo di risiedere nel territorio della sua giurisdizione.

Art. 4. — Sono posti ad immediata dipendenza del Governatore:

a) il segretario generale per gli affari civili e politici;

b) il capo dell'Ufficio politico-militare;

c) il capo dello Stato Maggiore.

Art. 5. — Il segretario generale degli affari civili e politici è nominato con decreto Reale su proposta del Ministero delle Colonie ed ha il rango di prefetto. Egli, secondo le direttive impartitegli dal Governatore:

a) sovrintende a tutti gli uffici civili;

b) tratta direttamente o a mezzo di funzio-

nari da lui dipendenti di affari gli carattere politico con le autorità locali, o coi capi indigeni delle circoscrizioni o in quelle parti di esse che, su proposta del Governatore, sieno state dichiarate, con decreto del Ministro delle Colonie, zone di Governo civile.

Art. 6. — Il capo dell'Ufficio politico-militare, è nominato con decreto del Ministro delle Colonie, di concerto con quello della guerra, udito il Governatore. L'Ufficio politico militare è investito delle attribuzioni di cui alla lettera b) dell'articolo precedente in tutte le circoscrizioni dichiarate zone di Governo civile.

Art. 7. — Il capo di stato maggiore si occupa esclusivamente degli affari di carattere militare e coadiuva il Governatore nelle sue funzioni di comandante delle truppe.

Art. 8. — Fermo restando quanto è disposto dal terzo comma dell'art. 4 del R. decreto 20 novembre 1912, n. 1205, il Governatore nella sua qualità di comandante le truppe, esercita tutte le attribuzioni spettanti ai comandanti di corpi d'armata isolato e quando sia dichiarato lo stato di guerra o lo stato d'assedio, ha la facoltà che in simili casi sono conferiti al comandante di corpo d'armata dal Codice penale per l'esercito e dalle leggi e dai regolamenti militari.

Art. 9. — Per ragioni gravi di ordine pubblico o di sicurezza il Governatore può proclamare lo stato d'assedio in tutto il territorio della sua giurisdizione o in parte di esso: potrà inoltre istituire tribunali speciali e stabilire che alcuni reati che vengono commessi dagli abitanti siano giudicati secondo le forme ed applicando le pene fissate dal Codice penale militare per il tempo di guerra e adottare quegli altri provvedimenti che reputi necessari a seconda delle circostanze. Potrà anche ordinare il confine di indigeni in località determinate e l'espulsione di stranieri o anche di sudditi italiani la cui presenza, o per condanne riportate, o per la loro condotta, o per il loro contegno verso l'autorità ed il Governo, o per ragioni di ordine politico, sia pericolosa ed intollerabile. I provvedimenti suddetti saranno presi con Decreto motivato dal Governatore, previa autorizzazione del Ministro delle Colonie ed in caso d'urgenza anche senza tale autorizzazione, salvo però la immediata loro comunicazione al Ministro.

Art. 10. — I funzionari civili e militari della Colonia non possono corrispondere con l'Amministrazione dello Stato, con i rappresentanti dell'Italia all'estero, con le autorità degli Stati esteri o con qualsivoglia altra amministrazione se non per il tramite, ovvero in seguito ad espressa autorizzazione del Governo.

Art. 11. — Il Governatore ed i funzionari civili e militari della Colonia non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni fuorchè dalla superiore autorità, nè essere sottoposti per qualsiasi ragione a procedimento penale o arresti, salvo casi di fragranza, senza previa autorizzazione che è data dal Ministro delle Colonie, se si tratta del Governatore e dal Governatore se si tratta degli altri funzionari. Il Governatore informa il Ministro delle Colonie delle richieste ricevute dall'autorità giudiziaria e della risposta data: eguale norma osservarsi per i capi e notabili indigeni riconosciuti.

Art. 12. — Contro gli atti e i provvedimenti relativi all'Amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica è ammesso il ricorso amministrativo in via gerarchica; contro i provvedimenti definitivi non è ammesso altro ricorso che quello per legittima, in via straordinaria, al Re. Contro i provvedimenti contemplati nell'art. 9 non è ammesso alcun reclamo amministrativo e giudiziario.

Art. 13. — Salvo quanto è stabilito all'art. 6 per le circoscrizioni non dichiarate zone di Governo civile, nelle altre le autorità militari hanno ingerenza in servizi civili e politici soltanto nel caso e in via temporanea, che il Governatore affidi ad ufficiali delle truppe particolari missioni, ovvero deleghi ai comandanti di presidi speciali attribuzioni di ordine civile, politico o giudiziario.

Art. 14. — Le circoscrizioni territoriali politiche, amministrative e giudiziarie, udito il Governatore, sono determinate e decretate su proposta del Ministro delle Colonie. L'istituzione, la trasformazione e la soppressione dei vari uffici civili e le loro attribuzioni, anche in rapporto con gli uffici rispettivi superiori del Ministero delle Colonie, sono stabilite per decreto dal Ministro delle Colonie, udito il Governatore.

Art. 15. — Al Governatore si applicano, per quanto si riferisce il rango e gli onori, le disposizioni contenute nel Regio decreto 30 dicembre 1892, n. 769, modificato col successivo R. decreto 15 dicembre 1910, n. 903 e quelle degli articoli 1, 2 e 3 del R. decreto 26 febbraio 1891.

Art. 16. — Sono abrogati i R. Decreti 8 ottobre 1911, n. 1128 e 2 novembre 1912, n. 935, nonchè qualsiasi altra disposizione contraria al presente decreto.

*L'Economista per porsi in grado di meglio soddisfare ai desideri dei suoi lettori ha aperto un ufficio proprio di rappresentanza in Roma, 11 Piazza Venezia.*

## NOTIZIE VARIE

**La produzione mondiale dell'oro.** — La produzione del mondo intiero nel 1911 fu valutata in 2436 milioni di franchi. Ora si presume che quella del 1912 si aggirerà sui 2500 milioni, per l'aumento di oltre 100 milioni nella produzione africana

È rimarchevole il fatto che la produzione dell'oro nel Continente Nero, la quale nel 1898 aveva raggiunta la cifra di 407.500.000 franchi, nel 1912 è salita a fr. 1.071.975.000.

Ecco la produzione sempre crescente della produzione dell'oro.

	<i>Lire italiane</i>		<i>Lire italiane</i>
1880	557,676,000	1905	1,969,203,600
1890	611,352,000	1906	2,084,216,400
1898	1,485,514,800	1907	2,158,596,400
1899	1,588,255,200	1908	2,293,956,000
1900	1,318,237,200	1909	2,353,075,200
1901	1,326,250,800	1910	2,430,489,600
1902	1,536,544,800	1911	2,455,689,600
1903	1,696,892,400	1912	2,520,000,000
1904	1,798,776,000		

### UTILI, INTERESSI, DIVIDENDI.

#### *Italia.*

**Cassa di Risparmio di Rovigo.** — Al 31 dicembre scorso i fondi patrimoniali totalizzavano in Lire 780,753.56. Gli utili realizzati nell'anno 1912 ammontarono a L. 112,837.85. I depositi nella cassa, sia in risparmio, sia in conto corrente erano di L. 6,427,046.11.

**Banca Cattolica del Polesine.** — Al 31 dicembre 1912 aveva realizzato un beneficio netto di L. 40,719.57 contro L. 36,011.43 dell'anno precedente. Il suo capitale è salito da L. 119,175 a L. 136,125. Le riserve si totalizzano in L. 86,079.55 contro L. 64,756.19 dell'anno precedente. I depositi alla Banca ammontano a più di 4 milioni.

**Banca del Piccolo Credito Bussese.** — Il bilancio dell'esercizio 1912 accusa un beneficio di L. 192,550.26, che permette di proporre all'assemblea un dividendo di L. 1.20 per azione di L. 20, ossia il 6 per cento sul capitale azionario.

**Banca Cooperativa Milanese.** — Il Consiglio proporrà all'assemblea degli azionisti la ripartizione di un dividendo di L. 4.25 per azione. Il dividendo del precedente esercizio era stato di L. 4.

**Banca Cooperativa Popolare. Padova.** — I risultati del bilancio 1912 mostrano un beneficio netto di L. 303,570.52 in aumento di L. 18,000 circa nell'esercizio precedente. Si proporrà di ripartire il medesimo dividendo dell'anno precedente e cioè L. 5 per azione. Saranno poste L. 113,206.55 alla riserva. Il capitale aumentava al 31 dicembre scorso a L. 1,338,650 ed il portafoglio aveva aumentato di L. 12,162,774.60. I depositi pure in aumento raggiusero L. 14,779,162.58.

**Piccolo Credito Monzese.** — Il Consiglio d'Amministrazione ha constatato un utile netto per l'anno di L. 51.280, ed ha proposto un dividendo di L. 3 per azione ossia del 6 % sul valore nominale del capitale.

**Banca di Gallarate.** — Il Consiglio di Amministrazione dopo di avere preso conoscenza dei risultati finanziari e constatato un utile netto di L. 284,110.15, avere destinato L. 75,000 alle riserve, ha deliberato un dividendo di L. 8 per ogni azione di 100 lire.

**Banca Popolare. Milano.** — L'esercizio 1912 lascia un utile netto di L. 1,687,903 lire. Il dividendo è stato fissato a L. 7.60 per azione di 50 lire. Le riserve si elevano a 5 milioni di lire e rappresentano la metà del capitale.

### *Estero.*

**Crédit Foncier-Belgiqua.** — L'analisi delle operazioni durante l'esercizio 1912 segnano anche questo anno un progresso sensibile. I benefici netti sorpassano di fr. 150,000 quelli dell'anno precedente permettendo così la distribuzione di un dividendo superiore di 2 franchi per azione a quello distribuito nel 1911, senza pregiudizio di notevoli assegnamenti di fondi di previsione, che toccano 400,000 franchi.

**Soc. Belge de Crédit Ind et Com. et dépôt.** — Il tasso di interesse accordato da questa società ai suoi depositanti in conto interessi variabili è del 4.35 per cento, il che forma il 4.42 per cento medio il tasso accordato dopo il 1° gennaio.

**Banca di Com. di Siberia. Pietroburgo.** — Il dividendo dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1912 è stato mantenuto al 15 per cento e cioè a rubli 37.50 per azione e dopo il pagamento di tutti i carichi sociali, rimase un beneficio netto di Lst. 239,373, che col riporto anteriore porta il saldo disponibile a lire sterline 280,457, il che ha permesso un dividendo semestrale dell'8 e mezzo per cento, meno la tassa il che porterà al 11 per cento l'interesse totale per tutto l'esercizio con un riporto a nuovo di Lst. 45,249.

**Cassa Gen. di riparti e depositi.** — Questa Società bonifica ai suoi depositanti un interesse netto del 4,36 per cento. Il tasso medio dell'interesse del 1912 è stato del 3,78 per cento.

**Banca ipotecaria — Balo.** — Il dividendo per il 1912 è mantenuto al 6½ per cento.

**Provincial Bank-Irlanda.** — L'utile raggiunto negli ultimi sei mesi 1912 ha raggiunto Lire Sterline 60,079, e quindi un dividendo semestrale del 6¼ per cento, meno le tasse, agli azionisti, mentre L. sterline 18,000 sono state destinate agli ammortamenti e L. st. 13,298 da riportare a nuovo.

**London and South Western Bank.** — Fatta deduzione dell'ammontare assegnato a coprire i crediti dubbi e irrecuperabili, l'utile lordo dell'esercizio al 31 dicembre è stato di L. st. 814.770.

### PRESTITI, EMISSIONI.

**Città di Berlino.** — La Deutsche Bank emetterà il 21 corrente al tasso di 99,25 per cento, il saldo di 20 milioni di marchi del prestito 4 per cento di 60 milioni concluso dalla città nel settembre 1912 di cui un primo lotto è stato emesso allo stesso prezzo nell'ottobre scorso.

**Crédit foncier-Neuchâtel.** — Questo istituto porterà il suo capitale da 4 a 5 milioni di franchi.

**Buoni del Tesoro — Belgio.** Si smentisce in modo assoluto che si stia trattando la emissione di buoni del Tesoro ai 5 per cento o sotto qualunque altro interesse.

**Banca di Com. privato — Pietroburgo.** — Il prezzo di emissione delle nuove azioni di 200 rubli è stato fissato in 260 rubli. Questi titoli danno diritto al dividendo dell'esercizio scorso.

**Prestito di Bergen (Norvegia).** — Gli amministratori di questa città stanno procedendo sul mercato di Londra alla emissione di un prestito di f. st. 450,000, 4 per cento al prezzo del 95 per cento. Il prestito sarà ammortizzato in 40 anni a partire del 1914 con estrazione quando la quotazione sarà alla pari o sopra, con riscatto quando sarà al di sotto.

Il prodotto di questa operazione servirà principalmente a coprire il costo dei lavori del nuovo porto.

**Prestito Ungherese** — Il direttore generale della Banca Ungherese di Credito sta trattando a Berlino la nuova emissione di rendita ungherese. L'emissione del prestito per 200 milioni di corone avrà luogo probabilmente in marzo od aprile.

**Prestito Turco** — A quanto si afferma il ministro delle Finanze Turco aveva concluso colla Banca Ottomana una anticipazione per 250 mila lire turche per pagare gli stipendi, ma sembra che da Parigi sia giunto il veto alla operazione.

## Mercato monetario e Rivista delle Borse

25 gennaio 1913.

I grandi movimenti di capitale soliti a verificarsi in questa parte dell'anno vanno compendosi più o meno regolarmente, e il riafflusso del denaro verso gli istituti centrali sui vari mercati può dirsi pressochè normale; ma esso si manifesta con maggior lentezza che di consueto.

La immobilizzazione temporanea di parte delle disponibilità delle banche, derivata dalla emissione di obbligazioni a breve scadenza cui procedettero non pochi Stati, rende più sensibili i bisogni del commercio e delle industrie, alle quali ultime le condizioni generali dei mercati preclusero di attingere, altrimenti che dallo sconto, le disponibilità di cui abbisognano. Oltre a ciò, con tutto il miglior andamento avuto, per gran parte della settimana, dalla situazione politica internazionale, il riserbo del capitale persiste, al momento stesso in cui l'avvicinarsi della liquidazione mensile tende ad aumentare la domanda del denaro.

E' così che lo sconto libero è aumentato, negli ultimi otto giorni, di 1¼ a 4 3¼ 0/0 a Londra e a Berlino, e rimane invariato a 4 18 0/0 a Parigi. A ciò ha contribuito semplicemente la prospettiva della importanza che deriva ai movimenti internazionali di capitale dai favorevoli risultati avuti dall'annata agricola per molti paesi. Le richieste di oro a Londra da parte del Brasile rimangono esigue e il fabbisogno dell'Argentina è momentaneamente soddi-

sfatto dal Nord America; ma si osserva, d'altro canto, che l'Egitto non si trova in grado di continuare a lungo gli attuali suoi invii in India e che questo ultimo mercato non può, come lo scorso anno, fare grande assegnamento su importazioni di oro australiano. Ne deriva la probabilità che a Londra affluiscano prossimamente ragguardevoli domande di metallo, le quali non potranno non rallentare il ritorno della facilità monetaria, cui pel momento si oppone la scadenza delle rate d'imposte che assottiglia la disponibilità della piazza con vantaggio della situazione della Banca d'Inghilterra. Nella settimana a giovedì scorso questa ha accresciuto di Ls. 1½ milione il metallo e di circa un milione la riserva, la cui proporzione agl'impegni è aumentata da 49,10 a 49,80 0/0, contro 48,70 0/0 un anno fa.

Tali condizioni del mercato inglese ostacolando le esportazioni di oro, si ripercotono sulla situazione di quella di Berlino, dove il prezzo del denaro non accenna a declinare per la grande riserva del capitale, che è del resto comune al mercato francese e a quello austro-ungarico. Naturalmente ove la pace nei Balcani sia ristabilita e le questioni determinate dai recenti avvenimenti sieno risolte, cesserà, da un lato, il riserbo del capitale e, dall'altro, la emissione di prestiti di consolidamento permetterà alle banche di smobilizzare le risorse che non è loro consentito di riversare ora sui mercati, donde il ritorno della situazione monetaria a condizioni normali.

E' agevole intendere con ciò la favorevole impressione prodotta, dopo le incertezze durate si a lungo, sui circoli di affari dall'annuncio che il Governo turco si arrendeva ai desideri delle potenze, e il movimento al rialzo, che, dopo la pesantezza prevalsa all'inizio, si è manifestato a metà della settimana. Se non che una nuova sorpresa era riserbata in ultimo alla speculazione, con l'inatteso colpo di Stato dei Giovani Turchi, che ha fatto rinascere in tutta la loro intensità le antiche preoccupazioni, demolendo il difficile lavoro compiuto dalla diplomazia negli ultimi tempi. Comunque si risolva, il nuovo bluff — di cui fin da ora la situazione politica e finanziaria della Turchia sembra segnare le sorti — ha arrestato ancora una volta i mercati nel loro ritorno all'equilibrio. I corsi così delle Rendite di Stato come dei valori, hanno ovunque riperso i guadagni conseguiti dal principio della settimana, e son discesi, nella maggior parte dei casi, sotto il livello della precedente ottava.

Alla tendenza generale non si è sottratto il nostro mercato, che, esso pure, si era giovato delle prospettive di pace; e mentre il Consolidato perde una frazione sui prezzi di otto giorni fa, i valori, specialmente i bancari e i siderurgici che più erano stati favoriti dal rasserenarsi degli operatori, hanno sensibilmente reagito e chiudono con tendenza assai debole.

Prof. ARTURO J. DE JOHANNIS, *Direttore-responsabile*

Roma, Stab. Tip. Eredi Cav. A. Befani - Via Celsa 6, 7.



# ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FONDIARIO

Capitale statutario L. 100 milioni. Emesso e versato L. 40 milioni

SEDE IN ROMA

Via Piacenza N. 6 (Palazzo proprio)

L'Istituto Italiano di Credito Fondiario fa mutui al 4 per cento, ammortizzabili da 10 a 50 anni. I mutui possono esser fatti, a scelta del mutuatario, in contanti od in cartelle.

I mutui si estinguono mediante annualità di importo costante per tutta la durata del contratto. Esse comprendono l'interesse, le tasse di ricchezza mobile, i diritti erariali, la provvigione come pure la quota di ammortamento del capitale, e sono stabilite in L. 5.74 per ogni 100 lire di capitale mutuato e per la durata di 50 anni, per i mutui in cartelle, ed in L. 5.92 per ogni 100 lire di capitale mutuato e per la durata di 50 anni per i mutui in contanti, superiori alle L. 10.000.

Per i mutui fino a L. 10.000 le annualità suddette sono rispettivamente di L. 5.69 e di L. 5.87.

Il mutuo dev'essere garantito da prima ipoteca sopra immobili di cui il richiedente possa comprovare la piena proprietà e disponibilità, e che abbiano un valore almeno doppio della somma richiesta e diano un reddito certo e durevole per tutto il tempo del mutuo. Il mutuatario ha il diritto di liberarsi in parte o totalmente del suo debito per anticipazione, pagando all'Erario ed all'Istituto i compensi dovuti a norma di legge e contratto.

All'atto della domanda i richiedenti versano: L. 5 per i mutui sino a L. 20.000, e L. 10 per le domande di somma superiore.

Per la presentazione delle domande e per ulteriori schiarimenti sulla richiesta e concessione dei mutui, rivolgersi alla Direzione Generale dell'Istituto in Roma, come pure presso tutte le sedi e succursali della Banca d'Italia, le quali hanno esclusivamente la rappresentanza dell'Istituto stesso.

Presso la sede dell'Istituto e le sue rappresentanze sopra dette si trovano in vendita le Cartelle Fondiarie e si effettua il rimborso di quelle sorteggiate e il pagamento delle cedole.